

Giornalismo L'Idv: è censura. La conduttrice di Report: il nazismo iniziò così

Diffamazione, via le tutele

La norma anti Gabanelli

Nelle cause niente protezione aziendale ai freelance

Le «puntate» contestate

Telefonia

1 137 milioni di euro è la richiesta di H3G per la puntata di Report sull'operatore telefonico 3. Giudizio ancora in corso.

Ferrovie

2 Circa 30 milioni di euro era la richiesta delle Ferrovie per le puntate di Report sulla sicurezza. La Rai ha vinto.

Banche

3 Circa 10 milioni di euro era la richiesta di Cesare Geronzi. La Rai ha vinto. Archiviata la querela per diffamazione.

ROMA — Da norma pro Sallusti ad anti Gabanelli. C'è voluto un niente che il ddl sulla diffamazione in discussione in commissione Giustizia al Senato venisse ribattezzato così, dopo aver cambiato intento: da quello di ammorbidire le pene, evitando il carcere all'ex direttore de *Il Giornale*, Alessandro Sallusti, a quello di togliere ogni clausola di tutela, la cosiddetta «manleva», alle conseguenze patrimoniali delle cause civili contro i giornalisti. La più nota è quella che fu oggetto di scontro tra Milena Gabanelli e la Rai che non voleva rinnovare la manleva per le inchieste di *Report*. Se dovesse passare questa norma quella clausola diventerebbe «nulla».

Il testo, depositato dal senatore del Pdl Antonio Caruso, e riformulato dall'ex sottosegretario alla Giustizia del governo Berlusconi, Giacomo Caliendo, stabilisce che «sono nulle le clausole contrattuali in forza delle quali gli autori dei reati» di diffamazione «sono sollevati, in tutto o in parte, dagli oneri derivanti dal pagamento delle pene pecuniarie loro comminate a seguito dell'accoglienza degli stessi da parte» del «proprietario della pubblicazione, l'esercente l'impresa giornalistica o l'editore». Sono altrettanto nulle, «le clausole contrattuali in forza delle quali so-

no posti ad esclusivo carico del proprietario della pubblicazione dell'esercente dell'impresa giornalistica o dell'editore gli oneri derivanti dal risarcimento dei danni determinati dalla commissione» dei reati di diffamazione.

«Il nazismo cominciò così» avverte Milena Gabanelli. «Nel codice di procedura civile del diritto anglosassone i giornalisti hanno addirittura diritti in più. Proprio perché viene tutelata la libertà di stampa. In questo caso noi invece lasciamo aperta la possibilità di intimidire un giornalista. Perché se, come accade a *Report*, arrivano azioni civili "temerarie" io devo comunque pagare le spese degli avvocati finché in giudizio avrò ragione. Non si tratta di non volere responsabilità: in 15 anni di programmi ad alzo zero abbiamo avuto una sola condanna a 30 mila euro attualmente in fase di ricorso. Ma se un editore ti manda in guerra non può non darti un elemento o uno strumento per difenderti».

Caliendo respinge le accuse: «L'emendamento lo aveva presentato Caruso che non fa parte della commissione. Ma io lo condividevo e l'ho riformulato. Lungi da me l'idea di fare una legge contro i giornalisti. Ma come? Stiamo togliendo il carcere. Non c'è nessuna inti-

midazione. Questa è una norma a tutela dei giornalisti». A tutela? «Sì, perché così li invita ad essere responsabili. Il testo va letto tutto. Il giornalista non avrà più cause nè penali, nè civili, perché se passerà un altro mio emendamento basterà pubblicare la rettifica».

«Togliere ogni forma di tutela legale significa scoraggiare i giornalisti che non possono permettersi di affrontare cause milionarie dal fare inchieste scomode — attacca l'Idv Panchi Pardi —. È la vecchia ossessione per la censura, meglio se preventiva, che nel centrodestra berlusconiano non tramonta mai: il lupo perde il pelo ma non il vizio». Critica il testo, ma per ragioni opposte, anche il pdl Lucio Malan: «Le misure previste non garantiscono in nessun modo il diffamato. Basta avere un poco di soldi da parte...». Intanto slitta a martedì prossimo il voto in commissione, poi il vaglio dell'Aula.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'avvocato

«Un limite alla libertà di impresa»

Avvocato Caterina Malavenda cos'è che non torna nell'emendamento «anti Gabanelli»?

«È una mannaia, specie per i giornalisti freelance che firmano contratti one-to-one con un editore. Finora hanno potuto avvalersi delle clausole che li sollevavano dal pagamento di danni causati dal loro lavoro. Se quelle clausole diventeranno nulle non avranno più copertura».

E questo vale soltanto per i freelance?

«No. In teoria vale per tutti già adesso, al di là dell'emendamento. Perché la protezione dell'editore è sempre stata una prassi, non una regola scritta. Ma gli editori se ne sono fatti sempre carico comunque. Mentre freelance come la Gabanelli, appunto, hanno dovuto garantirsi con una clausola specifica. Il fatto è che adesso, se passa la linea inquietante di questo emendamento, la clausola non sarà più valida e se l'editore non pagasse non si potrebbe farla valere nemmeno in tribunale».

Questo non compromette la libertà d'impresa?

«Certo che lo fa. Di solito ci sono dei motivi per dichiarare nulle le clausole e in questo caso non ne vedo. Eppure un editore che vuole un tal giornalista dovrebbe essere libero di firmare un contratto che lo tuteli...».

G.Fas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Ddl slitta ancora**Diffamazione,
il Pdl presenta
la norma
anti-Gabanelli**

ROMA

■ Ancora un rinvio per il disegno di legge sulla diffamazione a mezzo stampa, che ha avviato il suo iter in Senato sulla scia del caso Sallusti. A far arenare i lavori della commissione Giustizia - che ieri avrebbe dovuto licenziare il testo per l'aula e ha invece fatto slittare il voto a mercoledì prossimo - la legge sull'applicazione delle nuove regole anche ai siti internet.

Nel nuovo testo messo a punto dai relatori, Filippo Berselli (Pdl) e Silvia Della Monica (Pd), si parla di multe per la diffamazione a mezzo stampa per le «testate giornalistiche diffuse per via telematica». Il gruppo del Popolo della libertà in commissione chiede invece che le norme non siano limitate solo alle testate on line registrate dei giornali cartacei, ma siano estese a tutti i siti web «compresi i blog». Uno scontro che ha animato la seduta di ieri con il senatore Pdl ed ex sottosegretario alla Giustizia del governo Berlusconi, Giacomo Caliendo, che ha accusato i relatori di aver «cambiato all'ultimo minuto il testo». E che ha anche presentato un emendamento definito "anti-Gabanelli" proponendo di considerare «nulle» tutte le clausole contrattuali dove si prevede che l'editore tuteli il giornalista accollandosi le conseguenze economiche delle sanzioni (pene e risarcimento danni) in seguito al lavoro giornalistico.

Il nuovo articolato oltre all'abolizione del carcere prevede multe salate da un minimo di 5mila fino a un massimo di 100mila euro e come pena accessoria, l'interdizione dalla professione di giornalista. Arriva poi la novità dell'aggravante per diffamazione organizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge

Diffamazione, multe salate
e una norma anti-Gabanelli

ROMA — Spunta anche la norma anti-Gabanelli nel ddl sulla diffamazione a mezzo stampa che, dopo il caso Sallusti, dovrebbe eliminare la sanzione del carcere. Un emendamento presentato dal senatore del Pdl Giacomo Caliendo (ex sottosegretario alla Giustizia nel governo Berlusconi) punta a cancellare l'onere di eventuali risarcimenti a carico degli editori, lasciandoli invece sulle spalle dei giornalisti. Una richiesta, secondo il Pd, che sembra fatta su misura per colpire trasmissioni come "Report" e in generale le inchieste giornalistiche che si occupano dei temi più scottanti. Nel testo in commissione Giustizia si abolisce il carcere ma le multe rimangono salate: da un minimo di 5 mila a un massimo di 100 mila euro.



Diffamazione: norma "anti-Gabanelli"

UN EMENDAMENTO PDL CHIEDE CHE I GIORNALISTI PAGHINO LE CONDANNE DI TASCA LORO

LA RISPOSTA DELLA CONDUTTRICE

"Allora voglio proporre un emendamento anch'io: questa classe politica, che ha ridotto così il Paese, esborsi il 50% dello stipendio agli esodati"

di Sara Nicoli

Per non mandare in galera Sallusti rischiano di finire per strada un sacco di giornalisti. Ma non solo. Se questa sarà, forse, la principale conseguenza del cambiamento radicale del ddl sulla diffamazione a mezzo stampa, alle battute finali in commissione Giustizia del Senato, il peggio è che dopo l'approvazione delle nuove norme, nessuno se la sentirà più di scrivere la verità delle inchieste. A meno di non essere ricco di famiglia.

IERI, INFATTI, i due relatori (Della Monica Pd e Berselli Pdl) hanno presentato un nuovo testo che la Federazione Nazionale della Stampa non ha esitato a definire "vendicativo" nei confronti dei giornalisti e degli editori. Che, però, sarà legge alla Camera entro il 30 ottobre: "Non un bavaglio, ma qualcosa di molto di più", commenta amaro la penalista Caterina Malavenda. "È la legge peggiore di sempre - dice il sindacato - il Senato si fermi!". E invece no. Non ci sarà più il carcere per i giornalisti, è vero, ma multe da 5 mila a 100 mila euro. Obbligo di rettifica senza commento, entro sette giorni dalla richiesta della persona offesa, con un chiaro riferimento allo scritto che l'ha determinata. E stop di un anno ai contributi di Palazzo Chigi in caso di diffamazione recidiva reiterata che prevede anche l'interdizione dalla professione di giornalista da uno a sei mesi.

Un emendamento presentato dal pidiellino Lucio Malan, infine, aumenta la multa di cinque volte nel caso in cui la diffamazione sia nei confronti di un politico, mentre Giacomo Caliendo, sempre Pdl, ha presentato un emendamento, ribattezzato anti-Gabanelli, che rende illegittime le clausole contrattuali che "coprono" il giornalista da eventuali azioni civili risarcitorie "accollandole" all'azienda o all'editore. Quella che in gergo viene chiamata "manleva". Alla Gabanelli la Rai non vo-

leva rinnovare il contratto comprensivo delle clausole. Insomma, di male in peggio anche se resta da definire la sorte delle testate on line. Si tratta, sempre secondo l'avvocato Malavenda, di una "norma del tutto anticostituzionale", ma è il solo gesto "che indigna". Lapidaria Milena Gabanelli: "Anche io propongo un emendamento: che questa classe politica che ha ridotto così questo Paese paghi il 50% dello stipendio agli esodati. Io quando sbaglio pago e chiedo scusa. E l'onore è qualcosa che non può essere normato. Siamo tutti sommersi da cause pretestuose che hanno solo uno scopo intimidatorio. È chiaro che i parlamentari si sentono diversi, perché loro possono candidarsi anche con condanne a due anni di galera sulle spalle, mentre per i giornalisti vogliono il silenzio; mi chiedo quanto il Paese possa ancora tollerare tutto questo".

INTANTO ieri, mentre moriva sul nascere il tentativo del senatore del Pdl Gennaro Coronella di introdurre nel ddl sulla diffamazione l'ineleggibilità in Parlamento dei presidenti di Provincia (è stato cestinato) Alessandro Sallusti si produceva in un ennesimo show radio. "Il procuratore capo Bruti Liberati ha confidato ad alcune persone: 'Io Sallusti non lo mando in carcere neanche se me lo chiede Napolitano'; tengono l'ordine di carcerazione nel cassetto perché si vergognano di venirmi a prendere.

La magistratura si è comportata in una maniera assolutamente indegna. Chi ha emesso questa sentenza dovrebbe essere radiato". Alle parole di Sallusti ha risposto Bruno Tinti: "Dire che il giudice è in malafede è una diffamazione. Se mi vedo la scena di un giornalista portato in carcere dai Carabinieri? Certo che ce la vedo. Un giudice ha condannato una persona a una pena detentiva, che c'è di strano?". A quel punto Sallusti è sbottato a Tinti: "Ma ci vada lei alle pene alternative! Ci vada lei!".



Diffamazione, spunta norma "anti Gabanelli"

**Caliendo (Pdl) propone
che siano nulli i contratti
con i quali l'editore
si accolla i pagamenti**

Sulla diffamazione a mezzo stampa spunta in Senato un emendamento subito ribattezzato "anti Gabanelli", la conduttrice-autrice di Report, programma di inchieste di Rai3. Si tratta di un emendamento Pdl sulla responsabilità civile che toglie, di fatto, su questo fronte, qualsiasi paracadute ai giornalisti, siano dipendenti o freelance, e dichiara nulle, ai sensi del codice civile, tutte le clausole che sollevano dalle conseguenze patrimoniali gli autori di eventuali reati a mezzo stampa, perché è l'editore o il proprietario della pubblicazione che si assume, per contratto, l'onere del danno per la responsabilità civile. Il testo, depositato del senatore del Pdl Antonio Caruso, è stato fatto proprio dall'ex sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo, anche lui Pdl. Vuole rendere illegittime le clausole contrattuali che "coprono" il giornalista da

eventuali azioni civili risarcitorie accollandole all'azienda o all'editore. Quella che in gergo viene chiamata "manleva". L'ultimo caso che viene in mente è proprio quello di Milena Gabanelli alla quale la Rai non voleva rinnovare il contratto comprensivo delle clausole. L'emendamento prevede che sono nulle, ai sensi dell'articolo 1418, terzo comma, del Codice civile, le clausole dei contratti in forza delle quali gli autori di reati a mezzo stampa, «sono sollevati in tutto o in parte, dagli oneri derivanti dal pagamento delle pene pecuniarie loro comminate a seguito dell'accollo degli stessi da parte delle altre persone indicate» nel testo che specifica: «Per i reati commessi col mezzo della stampa sono civilmente responsabili, in solido, con gli autori del reato e fra di loro, il proprietario della pubblicazione, l'esercente dell'impresa giornalistica o l'editore. Secondo quanto si è appreso, i relatori del ddl sulla diffamazione, Filippo Berselli (Pdl) e Silvia Della Monica (Pd) sarebbero orientati a formulare parere contrario. (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Gorno Tempini, il signor Cdp che a Report risponde per iscritto

Una riga dell'osservatrice di mercoledì scorso ha fatto sobbalzare il banchiere Giovanni Gorno Tempini. Alludevo ai misteri attorno agli investimenti della Cassa depositi e prestiti - oggetto dell'ultima inchiesta di Report, in cui ci si chiedeva come mai fosse sconosciuta ai più la superbanca pubblica - e alla poca dimestichezza dei grandi giornali con questioni scottanti che coinvolgono i destini dei capitali pubblici. Gorno Tempini è un bresciano sui cinquanta, cresciuto alla scuola di Giovanni Bazoli. Guida come amministratore delegato la Cdp - una montagna di miliardi che vengono dagli utili netti delle fondazioni bancarie, dal risparmio postale e dai buoni fruttiferi in cui da 150 anni le famiglie investono i loro soldi - evitando come la peste i giornali e le dichiarazioni. Lascia il ruolo pubblico al presidente, Franco Basanini, che volentieri accresce la sua popolarità nei salotti, ai convegni e presso le grandi imprese. Lui non va in giro per case, inaugurazioni o per luoghi affollati. Al massimo, lo si potrebbe beccare al campionato di tennis con i figli (ma non lo riconosce, visto che va in canottiera e berretto cercando di camuffarsi da venditore di bibite più che da banchiere) o a passeggiare per le colline di Panarea (ma non d'agosto, meglio a Pasqua). Dunque, per essere chiamata al telefono, dovevo aver toccato un nervo scoperto: "Tutte le domande della Gabanelli, con le relative risposte, sono sul nostro sito", ha esordito con un tono piuttosto severo. In realtà, oltre alle 47 domande e risposte sul ruolo della Cassa, sui suoi poteri e sugli investimenti - dal 2003 la Cassa può finanziare, attraverso le banche, anche il sistema privato - sono stati messi on line tutti i virgolettati di Report. Rileggendoli, si scopre che davvero c'è moltissimo da raccontare. In tempi di magra, conoscere il destino di un tesoretto in grado di salvare da solo il paese, è curiosità più che mai legittima. E invece, con una mossa che ha dato la possibilità di alimentare dubbi e incer-

tezze e che alla fine si è rivelata un boomerang, i vertici di Cdp non hanno voluto rispondere alle domande di RaiTre mostrandosi in tv, ma soltanto per iscritto. Gorno spiega che la riservatezza è d'obbligo, "quando si discute di interventi o colloqui con società quotate come Telecom, noi non possiamo essere trasparenti. Parleremo quando saremo in condizioni di farlo: ogni risposta, perfino una non risposta, ci metterebbe a rischio di aggrottaggio".

La Cdp non ha nulla da nascondere, dice. Anzi. Senza il suo intervento, senza l'aiuto della Cassa, saremmo tutti molto più poveri. Traduco: grazie ai libretti e ai buoni postali di 24 milioni di cittadini, si possono costruire strade, aiutare comuni, sostenere imprese a tassi d'interesse accettabili. Gorno chiarisce: "E' la Banca dello sviluppo, vigilata dalla Banca d'Italia, che finanzia la Pubblica amministrazione, le infrastrutture, le imprese. Non c'è nulla di segreto o di misterioso, è tutto sul sito". Quello che non va giù al banchiere è che la trasmissione (e le mie allusioni seguenti) abbiano messo in dubbio la sicurezza del risparmio postale, di quei 224 miliardi che potrebbero anche, in futuro, salvare Alitalia e le banche in crisi, "I capitali depositati dai cittadini sono protetti, da 160 anni, non soltanto dalla liquidità immensa della cassa, ma dalla garanzia dello Stato. Tutti possono stare tranquilli". Nell'anno in corso, la Cdp ha investimenti per 18 miliardi nella Pubblica amministrazione, 11 nelle infrastrutture, 14 per il sostegno all'economia (subentra anche per colmare i ritardi nei pagamenti delle aziende da parte degli enti locali). Entro novembre prossimo dovrà decidere se esercitare l'opzione sulla Fintecna. Da due anni, può accedere alla liquidità della Bce e riversarla - attraverso il passaggio intermedio delle banche - alle imprese. Forse dovremmo essere orgogliosi di tutto questo, pensa Gorno. Ma i giornalisti devono soprattutto fare domande e sollevare dubbi. O no?

Barbara Palombelli

